Valter Careglio

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Tracce e spunti per lo svolgimento del tema d'esame

Introduzione

Affrontare in modo approfondito il tema della "grande guerra" risulta assai importante perché essa segna senza dubbio un punto di frattura e di svolta rispetto al passato di portata enorme nella storia dell'età contemporanea.

Il primo grande conflitto del Novecento mette innanzitutto in evidenza l'inarrestabile declino dell'Europa e l'ascesa di due nuove potenze extra-europee: gli Stati Uniti e il Giappone. Nel cuore dell'Europa, inoltre, distrugge "equilibri" politico-diplomatici e sistemi di alleanze che avevano funzionato dal Congresso di Vienna per un secolo (cfr. **Il contrasto anglo-tedesco**); in Russia il conflitto accelera il processo di disgregazione dello stato zarista e, con l'ascesa al potere dei bolscevichi, vede affermarsi un sistema economico e politico senza precedenti che le potenze occidentali tenderanno via via ad isolare, producendo una spaccatura nel cuore dell'Europa che solo oggi si tenta di ricomporre.

Ma, soprattutto, "la grande guerra" sembra distinguersi in modo inequivocabile dai conflitti che l'avevano preceduta almeno per due ordini di motivi. Innanzitutto la dimensione "mondiale", secondo alcuni storici messa in conto dalle potenze fin dall'inizio (cfr. **L'idea di una guerra mondiale fin dalle sue origini**), conseguenza non solo dell'intervento degli Stati Uniti e del Giappone, ma del coinvolgimento dei possedimenti coloniali dei vari stati belligeranti e degli stessi paesi non-belligeranti che, come nel caso di alcuni stati dell'America Latina con l'Intesa, fecero ottimi affari sostenendo economicamente lo sforzo dei due schieramenti in campo. In secondo luogo la "mobilitazione totale" di tutta la società a fini bellici (cfr. **La mobilitazione totale**) fino a coinvolgere i mass-media nell'intento di isolare qualsiasi voce di opposizione alla guerra (cfr. **Il "nazionalismo" contro il "pacifismo"**). Tale mobilitazione produce come conseguenze immediate una maggiore interferenza dello stato nell'economia privata nel momento in cui esso diventa il principale committente dell'industria e, data la necessità di prendere decisioni in modo rapido ed efficace, un'esaltazione del potere esecutivo a scapito degli organismi rappresentativi, "pluralistici e necessariamente più lenti nelle loro procedure decisionali" (Ortoleva/Revelli). Vista "dal basso" la guerra per i contadini, quelli che più di tutti dovettero sostenere lo scontro diretto, comporta un salto di qualità notevole, sia perché muta la loro percezione dello spazio (sono chiamati per la prima volta ad uscire dall'ambito ristretto del loro paese e "imparano la geografia dell'Europa" - Nuto Revelli), sia perché si trovano ben presto a paragonare la loro dura vita dei campi con la ben più tragica vita di trincea (cfr. **In trincea**).

A proposito dei contadini quello che però spesso manca nei libri scolastici é una descrizione più dettagliata di quella che potremmo chiamare *adesione passiva* o addirittura *non-adesione* dei contadini alla guerra. Se una certa storiografia può ancora dubitare delle testimonianze orali raccolte a posteriori (cfr. **I contadini e la guerra**), con l'apertura recente agli storici degli archivi militari, si é potuto, attraverso l'attività dei tribunali militari, quantificare l'opposizione alla guerra ed analizzarne il dramma umano che si espresse in forme esasperate di autolesionismo (cfr. **Contro la guerra**); da notare che un fenomeno di così ampie proporzioni, dopo un ventennio di irreggimentazione fascista, non si ripeterà più nella seconda guerra mondiale.

Nel panorama storiografico che va dagli anni Venti ai nostri giorni non pochi storici si sono soffermati sulle origini del conflitto. Prima di addentrarci dentro tali analisi é bene però riepilogare, seppur schematicamente, i "punti di tensione" sui quali si innestò il conflitto, maturati in un clima di crescente militarismo (cfr **Il "militarismo"**):

1) Le due crisi marocchine (1905 e 1911)
2) La conquista della Libia da parte dell'Italia (segnale di una competizione con la Francia nel Mediterraneo)
3) Le guerre balcaniche (conseguenza non solo della disgregazione dell'Impero Ottomano e della nascita di nuovi stati indipendenti, ma dell'aspirazione russa al controllo degli Stretti e austriaca a bloccare il sorgere del nazionalismo nei Balcani e nel proprio impero)
4) La rivalità anglo-tedesca
5) Il contrasto anglo-tedesco

In piena coerenza con l'art.231 del Trattato di pace di Versailles con la Germania che la obbligava a riconoscersi quale unica responsabile dello scatenamento del conflitto, si é parlato spesso di responsabilità dell'Impero guglielmino; ma, come ha notato lo storico Federico Curato, il concetto di responsabilità nel caso specifico ha scarsa rilevanza da un punto di vista storico, appartenendo esso alla sfera della morale e del diritto. Ora, dal momento che nel 1914 non esisteva un ente sovra-nazionale, un tribunale internazionale

incaricato di svolgere funzioni di arbitrato e verso il quale le nazioni dovessero rispondere, ogni stato era sovrano e indipendente e responsabile solo di fronte a se stesso. Tale interpretazione trascura comunque l'atteggiamento delle altre potenze (cfr. **Il militarismo**) e il senso di frustrazione che spingeva comunque la Germania se non a provocare almeno ad accelerare lo scoppio del conflitto:
La Germania si trovò completamente frustrata in quanto potenza imperialistica nelle sue pretese di migliorare le proprie posizioni; mentre la Gran Bretagna e la Francia che possedevano i due più grandi imperi coloniali del mondo, erano relativamente più soddisfatte e avevano perciò un atteggiamento più conservatore e pacifista. Inoltre la Germania che misurava la grande potenza economica di cui disponeva con la povertà dei propri possedimenti extra-nazionali, era desiderosa, persino ansiosa di mettere a confronto la sua splendida macchina militare di terra, con gli eserciti deboli dell'Intesa, convinta che per questa via avrebbe trovato modo di recuperare il terreno perduto [...] La Germania era propensa a scatenare una guerra prima che l'Intesa portasse a termine il riarmo (Salvadori).

Insistere troppo sulla Germania e sul concetto di responsabilità rischia dunque di farci perdere di vista l'analisi complessiva dello scacchiere europeo e mondiale alla vigilia del conflitto; meglio dunque parlare di "cause" ed in questo senso mi sembra che lo storico Alan J.P.Taylor (cfr. **Il dibattito storiografico sulle cause**) ci offra un panorama ampio del dibattito sia sulle cause remote che sulle origini più immediate del conflitto, anche se, come afferma egli stesso "E' chiaro che la questione delle origini della guerra resta aperta ad un ulteriore grande lavoro di ricerca".

Sul dibattito tra neutralisti e interventisti e, più in generale sull'ingresso dell'Italia in guerra, è possibile reperire informazioni da qualsiasi manuale scolastico. In sintesi potremo dire che:

- Dichiarando la neutralità il 3 agosto 1914 l'Italia dimostra quanto poco solidi fossero i legami con la Triplice Alleanza da cui la dividevano la questione delle terre "irredente" e i contrasti nei Balcani su cui anch'essa nutriva aspirazioni egemoniche (Salvadori)
- Essa evidenziava inoltre la sua impreparazione militare.

Neutralisti::
1)<u>I liberali giolittiani</u>: temevano un intervento sia per l'impreparazione militare sia per i possibili effetti che avrebbe avuto nella politica interna uno sforzo come quello imposto ad un paese ancora assai fragile economicamente come l'Italia da una guerra europea, col pericolo di forti e troppo pericolose tensioni sociali (Salvadori)
2)<u>L'industria leggera</u>
3)<u>Il PSI</u>: esprimeva l'opposizione degli operai e dei contadini alla guerra
4)<u>I cattolici</u>: accentuarono la loro opposizione alla guerra mano a mano che parve possibile che l'Italia entrasse in lotta a fianco dell'Intesa perché le loro simpatie andavano alla cattolica Austria con spirito di avversione verso la Francia radicale e laica.
5)La grande maggioranza del parlamento e del Paese

Interventisti< / con la Triplice Alleanza
\ con l'Intesa

1)<u>Interventisti democratici e irredentisti</u>: consideravano la guerra contro l'Austria il compimento del Risorgimento nazionale
2)<u>Sindacalisti rivoluzionari</u>: speravano che la guerra avrebbe creato i presupposti per una rivoluzione sociale
3)<u>Nazionalisti di destra</u>: vogliono l'intervento per ragioni imperialistiche; dichiaravano rumorosamente che, se l'Italia fosse rimasta neutrale, si sarebbe condannata alla posizione di secondo rango e sarebbe stata vittima dei vincitori; sono sostenuti dall'industria pesante (Ansaldo)
4) Studenti universitari, futuristi, D'Annunzio e Mussolini
5)<u>Liberali di destra antigiolittiani, capeggiati da Salandra e Sonnino</u>: erano favorevoli alla guerra sia per motivi di politica estera (rivendicazioni nei Balcani) che di politica interna (riprendere il potere). La guerra, nelle loro speranze, avrebbe consentito di stabilire con le masse tanto sotto le armi quanto nei luoghi di lavoro militarizzati un rapporto improntato al conservatorismo più accentuato (Salvadori)

Il blocco interventista **rappresentava la minoranza del paese** ma compensò la sua inferiorità numerica con l'influenza che esso aveva direttamente sullo Stato, attraverso il governo e la monarchia e sulle piazze grazie alla capacità di mobilitazione che avevano i nazionalisti. In sostanza dunque il passaggio dalla

neutralità all'intervento venne deciso al di fuori dell'opinione pubblica e dello stesso parlamento, dal governo e dalla corte, con l'appoggio esterno dei nazionalisti, in due momenti:
26 aprile 1915: **Patto di Londra** (segreto)
24 maggio 1915: **Ingresso in guerra**

Questa, in sintesi, la situazione dell'esercito italiano all'entrata in guerra:
"Gode di forte superiorità numerica nei confronti degli Austriaci, già duramente provati da dieci mesi di guerra, e del vantaggio di disporre di forze fresche. Ma l'esercito mancava di adeguata preparazione: l'addestramento non era sufficiente, il corpo degli ufficiali era privo di quadri nella misura necessaria, particolarmente carenti il parco di artiglieria e il numero delle mitragliatrici, l'aviazione di fatto non esisteva. (Salvadori)"

Il nome di Caporetto (24.10.1917) ricorre oggi nei libri di storia almeno quanto quello di Vittorio Veneto. Per comprendere però il clima di guerra all'interno dell'esercito italiano, i rapporti tra gli ufficiali e tra questi e i soldati, può essere senz'altro più utile analizzare una sconfitta che una vittoria, perché le polemiche che vi fanno seguito offrono agli storici una pluralità di voci che vengono invece soffocate dal clima di esaltazione di una vittoria. Nel comunicato polemico di Cadorna che accusa le truppe di viltà, nell'analisi delle responsabilità dei comandi militari, nelle fucilazioni ordinate in quell'occasione (cfr. **La disfatta di Caporetto** e **Contro la guerra**), non si riesce comunque a scorgere alcun elemento positivo. Alcuni anni fa, nel corso di una lezione tenuta all'Università di Torino, Nicola Tranfaglia faceva notare il peso dell'appartenenza a circoli militari legati alla monarchia: di fronte alla destituzione del Cadorna, Badoglio, indicato da Piero Pieri come un generale "disubbidiente" in quell'occasione, fu invece addirittura promosso; nemmeno di fronte al disastro fu fatta giustizia fino in fondo.

TESTI

Gli avvenimenti

Lo scoppio della grande guerra, comunemente chiamata prima guerra mondiale, fu improvviso e inaspettato. Il 28 giugno 1914 uno studente bosniaco di nazionalità serba, Gavrilo Princip, assassinò a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando, erede dell'imperatore d'Austria. Il governo austriaco, che da lungo tempo subiva l'agitazione dei serbi, decise di rintuzzarla e il 23 luglio, dopo avere ottenuto il 5 luglio l'appoggio senza riserve dell'imperatore Guglielmo II, presentò un ultimatum: poiché la Serbia non lo accettò integralmente, ruppe le relazioni e il 28 luglio dichiarò la guerra. Il 30 luglio la Russia diede inizio alla mobilitazione generale: la Germania ne richiese la cessazione e, ottenuto il rifiuto il I agosto dichiarò guerra alla Russia. Due giorni dopo dichiarò guerra alla Francia, e chiese di passare attraverso il Belgio: quest'ultimo rifiutò ed in suo appoggio la Gran Bretagna il 4 agosto dichiarò guerra alla Germania. L'Italia si mantenne neutrale. [...]

La guerra sui campi di battaglia si articolò in tre fasi: guerra di movimento nei primi sei mesi, poi quasi quattro anni di stallo nelle trincee, con poche e non decisive battaglie, e al termine del conflitto ancora alcuni mesi di guerra di movimento. [...]

I tedeschi [...] furono fermati dal generale Joffre nella battaglia della Marna. [...]

Nel 1916 vi fu una lunga battaglia a Verdun fra francesi e tedeschi e successivamente un'altra sulla Somme tra inglesi e tedeschi, entrambi con gravi perdite e nessun risultato. [...] Fu combattuta anche l'unica battaglia navale, quella dello Jutland, in cui gli inglesi persero più navi dei tedeschi, che però furono costretti a ritirarsi e non si avventurarono più in un'azione navale su larga scala.

Nel 1917, che vide altre sanguinose battaglie sul fronte occidentale, l'esercito francese si ammutinò, ma venne riportato all'ordine dal generale Pétain, [...] La Gran Bretagna fu portata sull'orlo della disfatta dai sottomarini tedeschi ma riuscì a fronteggiare la minaccia ricorrendo al sistema dei convogli e il I aprile, in seguito alle provocazioni degli stessi sottomarini, gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Germania.

In ottobre l'esercito italiano fu sconfitto a Caporetto e ricacciato lungo la linea del Piave. In novembre in Russia i bolscevichi, guidati da Lenin, presero il potere. [...]

Il 1918 parve concedere ai tedeschi un'ultima possibilità di vittoria: in marzo i bolscevichi stipularono con la Germania la pace di Brest-Litovsk, con cui perdevano un terzo del vecchio territorio russo, e il 21 marzo le truppe tedesche sfondarono le linee inglesi presso Amiens. Altre vittorie tedesche si susseguirono fino a luglio: per fronteggiare questo pericolo il maresciallo Foch fu nominato comandante in capo degli alleati. In agosto gli inglesi passarono all'offensiva e la prima linea alleata avanzò costantemente finché a novembre i tedeschi chiesero un armistizio, mentre un esercito alleato avanzava da Salonicco al Danubio; l'esercito austro-ungarico in Italia si arrese agli italiani dopo la battaglia di Vittorio Veneto, mentre si arrendevano anche la Turchia e la Bulgaria.

La conferenza di pace fu tenuta nel 1919 a Parigi dai "quattro grandi", il presidente Wilson, Lloyd George, Clemenceau e Orlando. [...] Nella grande guerra 8 milioni di uomini furono uccisi e 21 milioni seriamente feriti, scomparvero quattro imperi, furono creati sette nuovi stati nazionali, l'economia europea fu sconvolta per anni. (A.P.Taylor)

Il contrasto anglo-tedesco

L'equilibrio europeo che aveva retto per circa un secolo a partire cioè dal Congresso di Vienna, era basato - tra l'altro - sulla peculiarità del ruolo della Gran Bretagna. Massima potenza economica, massima potenza commerciale, dominatrice dei mari del mondo, prima e principale tra le potenze coloniali, la Gran Bretagna, dopo aver dato il maggiore contributo alla sconfitta di Napoleone, si era tenuta sostanzialmente fuori dai conflitti europei (salvo la guerra di Crimea). Il suo ruolo era stato quindi insieme quello di potenza dominante e quello dell'arbitro: teso ad impedire l'emergere di pericolosi rivali e, al tempo stesso, a placare le eventuali tendenze a conflitti pericolosi, capaci di turbare, con l'ordine politico, l'ordine economico. Era questo duplice ruolo della Gran Bretagna che aveva consentito di risolvere con rapidità le controversie sorte tra varie potenze europee negli anni 1848-71 e di ridurre al minimo gli effetti economici delle guerre, facendone delle "guerre limitate".

[...] L'inizio del Novecento fu proprio caratterizzato dalla fine del ruolo di controllo e di mediazione della Gran Bretagna. Di controllo, perché l'egemonia industriale ed economica di quel paese era ormai tramontata, di fronte all'ascesa di due potentissimi concorrenti come la Germania e gli Stati Uniti: essi

minacciavano apertamente anche quel dominio sui mari che era in ultima analisi la vera chiave della potenza britannica. Di mediazione, perché proprio il timore nei confronti della rivalità tedesca aveva finito, dopo molte esitazioni, con lo spingere la Gran Bretagna a porre termine allo "splendido isolamento" e a legarsi all'alleanza anti-tedesca, l'Intesa franco-russa.

Con la fine dell'isolamento britannico il continente era diviso in due blocchi contrapposti, di forza più o meno e equilibrata. Il contrasto tra la Gran Bretagna e la Germania non era, di per sé, tale da spingere le due potenze al conflitto: il Reich non era ancora in grado di minacciare seriamente l'egemonia britannica sui mari, né sulle colonie; d'altra parte, la Gran Bretagna non era granché interessata ai Balcani e alle altre aree europee che costituivano la principale posta del conflitto. Tale contrasto fu però la causa della caduta di ogni spazio di mediazione ed aprì la via, per la prima volta dopo un secolo, ad un conflitto all'ultimo sangue, nel quale l'obiettivo dei belligeranti non era un aggiustamento parziale degli equilibri, ma l'egemonia continentale. (P.Ortoleva-M.Revelli)

L'idea di una guerra mondiale fin dalle sue origini

La guerra del '14 é comunemente considerata come una della lunga serie di lotte iniziate con Carlo V e Filippo II di Spagna e finite con Hitler, per stabilire l'egemonia di una potenza in Europa. Ma qualunque sia stata la verità circa le lotte precedenti per l'egemonia, questa é solo una spiegazione parziale delle mire tedesche nella guerra del '14. Non c'é dubbio che la Germania cercasse di stabilire il suo dominio sull'Europa, ma i suoi fini, a differenza dei precedenti contendenti per l'egemonia europea, non erano europei ma, come Plehn li formulò nel 1913, erano quelli di "vincere la nostra libertà di partecipare alla politica mondiale". La differenza é importante, poiché indica che la guerra, benché combattuta per la maggior parte in Europa, era dal principio intesa come guerra mondiale. La ragione, abbastanza chiara, era che la sostituzione della vecchia struttura di potenze con una nuova provocava una nuova reazione, il sorgere di grandi potenze mondiali creava una nuova sfida.

Così possiamo dire che la prima grande guerra rappresentava la reazione della Germania a un nuovo schieramento di forze mondiali. Gli scopi della guerra tedesca, formulati in modo particolareggiato sin dal 9 settembre 1914, erano la creazione di due vasti imperi, l'uno nel cuore dell'Europa, l'altro nell'Africa centrale. La realizzazione di questi scopi comportava il cozzo della Germania con l'Inghilterra; e la reazione inglese, nel tentativo di contenere la Germania, come un secolo prima aveva cercato di contenere Napoleone, per mezzo di una coalizione continentale, costrinse il conflitto a prendere la classica forma di una lotta per l'egemonia europea. Tuttavia anche se nel corso degli avvenimenti poteva diventare necessario ridimensionare l'Inghilterra, é probabilmente vero che lo scopo della Germania non era di distruggere l'Inghilterra, com'era stato quello di Napoleone, ma di assicurarsi l'ingresso nel "futuro concerto delle potenze mondiali" creando un impero tedesco uguale a quello inglese e agli imperi mondiali in pieno sviluppo della Russia e degli Stati Uniti. Inoltre sin dall'inizio la Germania condusse la guerra come una guerra mondiale: già il 2 agosto 1914, prima dello scoppio delle ostilità, i suoi piani erano pronti: intervento in India, Egitto e Persia, sostegno al Giappone e promessa di un'esclusiva sfera nipponica di interessi in Estremo Oriente, insurrezione in Sudafrica, e persino un progetto di guadagnarsi gli Stati Uniti con la prospettiva di annettersi il Canada.

Anche se la guerra del '14 era cominciata in Europa, era dunque fin dal principio una guerra mondiale nella sua concezione e nei suoi piani. Inoltre c'é il pericolo di sottovalutare i suoi effetti in Asia. Non soltanto il Giappone, che dichiarò guerra fin dal 23 agosto del '14, s'impadronì immediatamente delle concessioni tedesche in Cina e delle isole appartenenti alla Germania nel Pacifico settentrionale; ma sfruttò anche al massimo il fatto che Russia e Inghilterra avevano le mani legate in Europa per estorcere alla Cina i famosi "ventun punti". [...] Quel che é certo é che gli effetti della guerra sulla situazione in Estremo Oriente, specialmente quando la rivoluzione russa del '17 diede al Giappone ulteriori possibilità di edificare la propria ascesa, non furono meno rivoluzionari di quelli provocati in Europa. Dal 1918, ancora prima della fine della guerra europea, Wilson si stava già preparando ad affrontare sul serio l'espansione del Giappone.

In Europa l'effetto della guerra fu di distruggere definitivamente la base dell'equilibrio europeo. Nel 1815, dopo le guerre napoleoniche, era stato fatto un tentativo di assicurare la stabilità costruendo un nuovo equilibrio; nel 1919 questo non accadde. Alla Conferenza per la pace di Parigi, non si parlò nemmeno di ristabilire un sistema europeo autocontrollato, simile a quello esistente prima della guerra; probabilmente non era più fattibile. É vero che l'assenza della Russia, in conseguenza della rivoluzione del 1917, e degli Stati Uniti, ritiratisi nell'isolamento dopo la caduta di Wilson, creava l'illusione che esistesse sempre l'equilibrio di potere europeo; in realtà solo lo smembramento della Germania avrebbe permesso di ottenere un vero equilibrio, e già l'incipiente conflitto mondiale, la paura da parte delle potenze occidentali dell'infiltrazione

comunista impedivano lo smembramento. [...] In breve con il 1918 la potenza delle nazioni europee era ormai tramontata, e la parte decisiva era toccata alla due grandi potenze extra-europee ai loro fianchi. La disfatta totale della Germania degli Hohenzollern, che precludeva una pace di compromesso negoziata, fu determinata dalla schiacciante superiorità degli Stati Uniti, proprio come nel 1945 la disfatta totale della Germania nazista era dovuta agli Stati Uniti e alla Russia sovietica. L'Europa sola, anche se si include in Europa la Gran Bretagna, non era più capace di risolvere i propri problemi. (Geoffrey Barraclough)

La mobilitazione totale

Con la prima guerra mondiale il carattere "totale" assunto dalla guerra moderna si rivelò in tutta la sua dimensione "demoniaca". Esso significò "mobilitazione totale" dell'intera società: tutte le strutture, da quelle politiche a quelle economiche, a quelle culturali, furono sottoposte a sollecitazioni senza precedenti e subirono trasformazioni a ritmo spaventosamente accelerato. Sotto questo aspetto la guerra cambiò veramente il mondo "alle radici". Lo sviluppo economico e industriale più recente aveva messo a disposizione degli eserciti mezzi di distruzione estremamente potenti, mai conosciuti nella storia dell'umanità, ed essi li usarono imprimendo anzi un'ulteriore spinta all'innovazione tecnologica, facendo fare alla scienza e alla tecnica, e all'organizzazione politica ed economica "salti di qualità" irreversibili.

[...] Le più moderne invenzioni tecniche e scientifiche furono rapidamente riconvertite in strumenti di morte. In primo luogo la chimica. Già nel 1915 i tedeschi usarono sul fronte polacco proiettili d'artiglieria pieni di gas asfissiante anziché esplosivo; [...]. Il gas era considerato un'arma totale, per così dire "antibiotica", nel senso che distrugge ogni forma di vita all'interno dell'area territoriale coinvolta; ma i risultati non furono all'altezza delle aspettative: con relativa facilità, dopo la prima sorpresa, gli avversari poterono mettere a punto contromisure adeguate (i visi dei combattenti si ricoprirono delle "mostruose" maschere antigas diventando un pò il simbolo della mostruosità della guerra moderna).[...]

Tutto l'apparato industriale fu sconvolto sotto la pressione di una domanda di prodotti bellici travolgente: nonostante la "corsa agli armamenti" che aveva caratterizzato il periodo precedente la guerra, non appena questa scoppiò il potenziale bellico accumulato si rivelò assolutamente insufficiente a far fronte alle esigenze del conflitto. [...] L'"esercito industriale" crebbe con un'incredibile rapidità; per la prima volta anche le donne furono impiegate nell'industria pesante.[...]

Nasce così la moderna economia, programmata, centralizzata, "organizzata" dallo stato. Un colpo mortale al modello liberale e liberista. Poi, via via che la guerra va trasformandosi in una sfida mortale per la sopravvivenza dei diversi stati in conflitto e che l'annientamento del nemico appare sempre più come l'obiettivo unico dei contendenti, anche i residui "diritti" dei singoli nei confronti dello stato cedono allo "stato di necessità": compreso il diritto di proprietà.[...]

Gli effetti sul piano politico saranno travolgenti: lo "stato di necessità" esalta il potere di decisione, l'efficacia del governo e l'unicità del comando. Sottrae credibilità e legittimazione agli organismi rappresentativi (pluralistici e necessariamente più lenti nelle loro procedure decisionali) e le trasferisce gli organi esecutivi, più pronti ad affrontare rapidamente scelte da cui dipende la sopravvivenza. La "società politica" tende a modellarsi su quella militare, ad assumerne la stessa forma gerarchica, la stessa natura antidemocratica, incompatibile con il rispetto della pluralità delle opinioni e delle posizioni. L'unanimità diventa un valore assoluto, ricercato e imposto come condizione per la vittoria. [...]

Alla figura del "cittadino" - fondamento del modello liberal-democratico - viene sempre più sostituendosi quella del "soldato" all'interno di una nazione coinvolta (e sconvolta) dalla "mobilitazione totale". Lo stesso mondo della cultura non ne restò immune; fu "mobilitato", e anche l'attività di pensiero fu posta al "servizio della patria". La propaganda svolse infatti, un ruolo decisivo a sostegno del "fronte interno" e del "morale" delle truppe combattenti.

La creazione di "miti" é giudicata essenziale per "liberare" le energie combattive del popolo. In Italia, scrive lo storico Mario Isnenghi, "la confisca della stampa come arma di guerra porta giuridicamente la data stessa dell'entrata in guerra: coincidenza rivelatrice, non solo dell'uso strumentale che d'ora innanzi il potere politico e militare si propone dei canali di comunicazione pubblica, ma, più in generale, del ruolo e del destino stesso della stampa, rispetto a cui lo stato di guerra funziona da carta di tornasole".

Con decreto del 23 maggio 1915 si vieta la pubblicazione di "notizie militari non comunicate da fonti ufficiali" e si minaccia di sequestro quei giornali che potessero "scuotere la fiducia nelle autorità dello stato, eccitando gli animi, gli urti tra i partiti politici, o altrimenti essere gravemente pregiudizievoli dei supremi interessi nazionali".[...]

La rottura della distinzione tra civili e militari, tipica della guerra totale, ebbe anche altre

conseguenze, nuove e drammatiche. Da un lato la mobilitazione di tutte le risorse produttive disponibili poteva significare, oltre la militarizzazione della forza-lavoro nazionale e di quella delle colonie, anche vere e proprie deportazioni di massa. Così 66.000 belgi vennero deportati con violenza in Germania, per porre rimedio alla drammatica carenza di manodopera.[...] Inoltre la guerra veniva in qualche caso portata direttamente, di là dal fronte e dai campi di battaglia, sulle città e sulle case di civili: i primi bombardamenti furono sperimentati, nel cielo britannico, da dirigibili tedeschi.(Ortoleva/Revelli).

Conseguenze del prolungarsi della guerra

La necessità di alimentare con una larghezza di mezzi e con spese mai viste in precedenza nella storia immensi eserciti rese indispensabile affiancare alla guerra delle armi la guerra delle industrie. [In questa] i tedeschi si trovarono in netta inferiorità rispetto alla Gran Bretagna e alla Francia. Il blocco navale imposto dagli inglesi agli imperi centrali rese difficile il rifornimento, sia di certe materie prime per l'industria, sia di prodotti alimentari [..].

Per far fronte ai rifornimenti degli eserciti, l'industria venne non solo mobilitata in maniera massiccia, ma la dilatazione della produzione bellica diventò un fenomeno generale. Data la scarsità di manodopera maschile, determinata dalle leve in massa, le donne furono impiegate nelle fabbriche in misura massiccia. D'altro canto, poiché il principale committente dell'industria era ormai lo stato, quest'ultimo si preoccupò di assoggettare al proprio controllo la produzione. Lo stato era però del pari un committente che non andava troppo per il sottile riguardo alla qualità, alla produzione e ai prezzi. Così la produzione per l'esercito in tutti i paesi fu fonte di enormi profitti per la grande industria e per speculatori di ogni genere, la cui nuova ricchezza contrastava in maniera clamorosa con la miseria delle masse e la durissima vita dei soldati (Salvadori)

I sussidi alle famiglie

La richiesta di sussidi, da parte di mogli o di parenti di militari in guerra è sicuramente uno dei documenti più straordinari per comprendere appieno il clima di miseria in cui vennero a trovarsi i nostri contadini durante la guerra: situazione certamente non nuova nelle nostre campagne ma ulteriormente aggravata dalla perdita degli uomini inviati al fronte, le cui braccia erano per molte famiglie, specie per quelle dei massari, l'unica risorsa sulla quale si era fondata fino a questo momento un'economia contadina fatta di stenti.

A giudicare dalle carte contenute nell'Archivio Comunale di Macello[1], furono erogati numerosi sussidi. Tra le numerose lettere di richiesta di sussidio ne abbiamo scelte alcune. Particolarmente umile è il tenore con cui questa contadina, che denuncia al sindaco le proprie condizioni economiche, richiede il sussidio:

Io mi presento con questa domanda alla S.V. per avere il sussidio; il mio marito è partito alle armi e ora non ho più nessuno che pensa per me; siamo soltanto poveri massari che abbiamo niente che le braccia per lavorare se Dio ne concede la salute; da casa mia ho niente e qui li altri non sono obbligati a lavorare per me: se essi mi vorrebbero fare fuori di casa, che cosa sono io?

Mi firmo P.L. Cascina R.

Le preoccupazioni di questa donna, di trovarsi da un giorno all'altro in mezzo alla strada, non dovevano essere poi così ingiustificate, se si osserva che altre lettere, come quella che segue, denunciano effettivamente situazioni del genere:

Rispettabile commissione

Il sottoscritto C. N., d'anni 36, padre di quattro bimbi col maggiorenne di 9 anni, ed il padre di settant'anni dichiara che non si sente assolutamente capace di sopportare pesi del mantenimento della mia cognata e dei quattro bimbi. Perciò, se non goderanno il suo sussidio governativo, io dovrò invitarli ad uscire di casa. La prego di voler scusare il mio ardire La saluto ringraziando

Queste lettere ben esprimono il disagio che le donne dovettero sostenere durante il primo conflitto mondiale, ma mostrano solo in parte le conseguenze dello stravolgimento dei compiti e dei ruoli all'interno della famiglia contadina, come mette in luce invece una testimonianza proveniente dalla Pianura Padana[2]:

In quegli anni di guerra le donne contadine e braccianti, quando tornavano a casa dopo una giornata di duro lavoro compiuto per sostituire gli uomini, potevano anche trovare i loro neonati morti nelle culle.

---

[1] Comune di Macello, *Archivio storico,* Cat.VIII, Faldone 1.

[2] Reclus Malaguti, *Lo scontro di classe*, La Pietra, 1973, pp.20-21

Invano i piccoli piangevano nelle luride stanze delle case coloniche, invocando la mamma. Questa era lontana nei campi, a caricare erba e fieno insieme ai ragazzi, e non sarebbe potuta tornarare a casa fin quando l'erba non fosse tutta falciata e il carro carico per il bestiame. Invano i bambini agitavano le manine per difendersi dalle mosche che, attirate dall'odore di latte, entravano nella bocca, si posavano sugli occhi, nelle orecchie. Nelle decrepite bicocche dei contadini, dagli infissi sconnessi e senza vetri, come a casa mia, le mosche entravano a nugoli propagando ogni sorta di malattie infettive.

Man mano che la guerra prosegue, anche in materia di sussidi, fanno la loro comparsa gli speculatori. Una lettera scritta al sindaco da L.Barbera, uno dei notabili del paese, denuncia apertamente come, anche in momenti di grave necessità e difficoltà, l'egoismo individuale tenda a prendere il sopravvento e si verifichino sperequazioni e ingiustizie. Si tratta di un documento straordinario che mostra con grande lucidità le difficoltà che operai e contadini si trovarono a vivere nei mesi che precedettero la disfatta di Caporetto:

Pinerolo 25.1.1917

Illustrissimo signor sindaco, nell'inviarle l'adesione alla sottoscrizione in favore delle famiglie dei nostri soldati, per la somma di lire 20 che le farò pervenire alla prima occasione, mi permetto di sottoporre al giudizio della S.V. e degli Egregi Componenti il Comitato d'Assistenza civile, alcune mie considerazioni di cui si terrà il conto che si crederà.

Anzitutto se vi sono effettivamente famiglie che soffrono nella indigenza per causa della guerra, mi pare opportuno che il Comune si valga senz'altro della facoltà concessagli dal Decreto Luogotenenziale e imponga un contributo: tutti debbono concorrere all'opera santa di alleviare la sofferenza delle famiglie dei valorosi che si espongono ai peggiori bisogni e ai più gravi pericoli per difenderci.

Col sistema delle oblazioni volontarie vi è chi dà e chi non dà; e vi è chi non dà nella misura dovuta. Nella distribuzione dei sussidi poi occorrerebbe procedere con la massima oculatezza e tenere presente che i bisogni delle famiglie non sono uguali.

Così la condizione della famiglia di un operaio che presti l'opera sua nelle fabbriche al munizionamento è relativamente buona rispetto a quella di chi si trova in zona di guerra, per la differenza fra l'alta mercede corrisposta il primo e la modesta indennità che la legge fissa per la famiglia del secondo.

Inoltre i danni materiali cagionati dalla guerra sono maggiori per le famiglie operaie che per le famiglie degli agricoltori; per le quali ultime il danno recato dall'alto prezzo della manodopera è largamente compensato dall'alto costo dei prodotti della terra.

La distribuzione della somma raccolta per lo stesso scopo l'anno scorso ha dato luogo a lagnanze e proteste delle quali alcune non infondate. Io stesso mi meravigliai di veder considerate come indigenti persone lo stato economico delle quali è notoriamente ottimo: e più mi meravigliai che quelle famiglie non comprendessero come meglio avrebbero provveduto alla loro dignità e rispettato le norme dell'equità rifiutando un soccorso di cui non avevano bisogno e che avrebbe assottigliato la parte dei veramente bisognosi. Proteste e lagnanze queste che stillano nell'animo dei ladroneggiati l'amarezza e generano nell'animo di tutti il sospetto che inaridisce le fonti della beneficenza. Mi voglia perdonare, signor sindaco, la mia franchezza: il momento che il Paese attraversa impone che ogni cittadino nell'ampia o angusta cerchia della sua attività dica e operi quanto l'amor di patria gli suggerisce.

Con Osservanza L.Barbera[3]

Il "nazionalismo" contro il "pacifismo"

[Benedetto Croce] ha lasciato in secondo piano l'indagine politica e diplomatica e [...] s'é rivolto ad approfondire il problema dello "spirito" responsabile della guerra e l'ha ritrovato nel pullulare di quelle nuove ed ardite concezioni che egli riassume ed esprime col termine di "attivismo" e di cui egli ha trovato permeati non la Germania ma tutto il mondo. (Curato)

[Le tendenze che portarono alla guerra sinora indicate] possono spiegare alcuni dei motivi profondi dello scoppio della guerra e il modo in cui essa venne accolta dai gruppi dominanti, nei vertici dell'economia e del potere militare; esse non spiegano però il clima di esaltazione patriottica con cui la guerra venne accolta dalla maggioranza della popolazione dei paesi belligeranti: solo tra le masse contadine l'atteggiamento preponderante fu un misto di paura ed indifferenza; nelle città il bellicismo dominante coinvolse per diversi mesi anche la classe operaia. [...]

Il nazionalismo era un aspetto essenziale della mentalità dominante: esso estendeva la sua influenza

[3] Comune di Macello, cit., Cat.VIII, Faldone 2

all'intera popolazione delle città e in alcuni paesi, come la Francia, anche alle masse contadine. Nell'Ottocento il nazionalismo e lo spirito democratico erano riusciti generalmente a fondersi. Nel corso dell'età dell'imperialismo si era per la prima volta notata una scissione, in quanto il nazionalismo aggressivo si era contrapposto apertamente al rispetto dei diritti politici e civili dei popoli colonizzati, e quindi allo spirito universalistico ed egualitario proprio degli ideali democratici, e l'aggressione ad altri paesi era stata vista come necessaria alla grandezza del proprio. In quella fase il nazionalismo si era caricato di tinte razziste [...].

Con la guerra mondiale, nazionalismo e scontro sociale, patriottismo e socialismo, arrivarono a confrontarsi frontalmente: non solo i partiti, ma i singoli individui si trovarono a dover scegliere tra l'appartenenza nazionale e l'appartenenza di classe, in una scelta senza equivoci. La maggioranza scelse, almeno inizialmente, la nazione. [...]

Come mai i sentimenti nazionalistici, che fino ad allora erano stati solo un elemento della mentalità collettiva, divennero all'inizio della guerra una forza onnipotente e capace di escludere tutte le altre? In primo luogo il misto di paura e di aggressività non era diffuso soltanto nelle classi dominanti, ma in tutta la società: la paura, perché tutti i paesi avevano l'impressione che il crescere della tensione internazionale mettesse a rischio non semplicemente questo o quel territorio, ma la propria stessa sopravvivenza; l'aggressività, perché dopo anni di tensione crescente, e di continua mobilitazione in relazione ad una guerra che sarebbe prima o poi arrivata, era diffuso il desiderio di farla finita una volta per tutte, di liberarsi dell'incubo. [...]

Certo é che di fronte alla piena dell'entusiasmo patriottico il mantenere un atteggiamento coerentemente pacifista era assai difficile, non solo politicamente, ma psicologicamente. Lo dimostrano bene le pagine di una riformatrice e militante antimilitarista americana, J.Addams, le cui parole, scritte originariamente per descrivere l'entrata in guerra degli Stati Uniti (1917), possono essere usate anche per comprendere il clima politico europeo dell'estate 1914: "Il pacifista in tempo di guerra, con i suoi preziosi ideali soggetti a stravolgimenti di ogni genere da parte di coloro che controllano i mezzi di comunicazione, e considerano loro dovere patriottico presentare nella peggior luce possibile qualunque tipo di propaganda per la pace, si trova costantemente soggetto a due pericoli. Paradossalmente, gli può succedere di passare dagli abissi dell'autocommiserazione alle vette sterili della superbia e della convinzione di avere sempre ragione; e di odiare se stesso in entrambe le situazioni. Fin dall'inizio della grande guerra, man mano che i membri del nostro gruppo venivano ad assumere una posizione distinta dal resto della società, ciascuno di essi sentì il senso di isolamento, che si sviluppava rapidamente dopo l'ingresso in guerra del nostro paese, trasformarsi, per così dire, in un distruttivo senso di totale "essere soli"; spero che questo termine renda ciò che voglio dire, cioè l'opposto del sentimento di far parte di una massa... La forza della maggioranza era tale che non solo sembrava impossibile restar saldi sulle proprie posizioni contro di essa, ma a tratti la nostra opposizione ci appariva del tutto innaturale, e arrivavamo a desiderare segretamente di essere anche noi travolti dalla "follia di tutta l'umanità"... Il pacifista si trovava costantemente a scontarsi con un istinto genuino e profondo dell'umanità, dotato di una propria base biologica: l'istinto che porta alla diffidenza, e poi al desiderio di radicale eliminazione, nei confronti dell'individuo che, in un momento di pericolo, si separa dalla massa...".(Ortoleva/Revelli)

I patriottici avevano dalla loro la legge, la forza, il potere. Se i "pacifisti" accusavano i loro avversari, per ritorsione polemica e sempre che gli venisse permesso dalla censura, di prendere i soldi dai francesi l'accusa si fermava sulle colonne del giornale o nell'aria del comizio in cui era stata pronunciata. Nel caso inverso l'accusa poteva trasformarsi in un processo, oppure comportava provvedimenti amministrativi e anche quando non provocava conseguenze immediate contribuiva a rendere la vita difficile ai dissenzienti. (Forcella/Monticone)

Nella guerra del 1915-18 gli interventisti, gli entusiasti, erano tanti. Ma appartenevano quasi tutti alla borghesia, alle cosiddette classi colte.(Nuto Revelli)

All'interno dei paesi coinvolti lo scoppio della guerra mondiale provocò una grande esaltazione. L'imperialismo e il nazionalismo dimostrarono di essere diventati grandi ideologie di massa, in gradi di cementare strati sociali diversi, fino ad allora in lotta di fronte ai problemi di politica interna, ma ora uniti di fronte al pericolo esterno [...] In tal modo l'annientamento del nemico diventò un servizio al progresso e alla civiltà. Ogni governo fece credere all'opinione pubblica del proprio paese di essere una vittima dell'altrui aggressione [...]. I partiti socialisti, appoggiati a loro volta dai sindacati sostennero in tutti i paesi dove costituivano partiti di massa i loro governi [..] La II internazionale socialista era in stato di fallimento (Salvadori).

In trincea

[Sul fronte franco-tedesco] La sciabola-baionetta [...] ha perduto molto della sua importanza. Per gli attacchi é venuto ora di moda avanzare soltanto con bombe a mano e vanghette. La vanghetta da trincea, affilata agli orli, é assai più leggera e di miglior uso; serve non soltanto a colpire sotto il mento, ma a menare gran fendenti, con efficacia assai maggiore; quando si vibra il colpo fra la spalla ed il collo, si spacca talvolta il nemico fino al petto. Invece la baionetta resta sovente conficcata nel corpo dell'avversario, sicché bisogna puntargli i piedi sulla pancia per liberarla, e nel frattempo ti arriva qualche colpo, inoltre qualche volta si spezza (E.M.Remarque)

[Sul fronte italiano] La guerra nel ricordo olfattivo, vuol dire: l'odore del cuoio marcio. Quello del sudore. L'odore dell'escremento raffermo. Quello del sangue fresco sotto il sole, denso, dolce, un pò nauseabondo. L'odore della putrefazione. L'odore dell'anice nella borraccia [...]. L'odore di pece arsa degli apparecchi Mazzaetti-Nicolai contro i gas. L'odore di gomma del respiratore inglese. [...] L'odore della polvere bruciata. L'odore della polvere bruciata. L'odore dell'erba, annusata la faccia contro la terra, spiando la piega del terreno riparo per il prossimo balzo. (S.Solmi)

Siamo entrati per i camminamenti mascherati; ho traversato Ronchi, Monfalcone, Doberdò poi il Vallone e abbiamo raggiunto la famosa *quota 144* sull'Ermada che era sempre un bombardamento in continuo. Qui c'era dei cadaveri che erano stati sepolti da poco e camminandoci sopra di notte si inciampavamo nella punta delle scarpe rimaste fuori terra, si distaccavano dalle gambe: non c'era altro che delle scarpe sparse col piede dentro già consumato. Dopo alcuni giorni ci siamo spostati traversando le Doline del Vallone e abbiamo preso posizione in Castagnevizza e il dorso Faiti: anche qui era sempre tutto accesso dai proiettili dei cecchini[4]. Faceva molto caldo, non c'era acqua, si soffriva di sete e anche della fame che tante volte le mitraglie austriache non lasciavano passare il rancio; e pieno di pidocchi.(Pietro Osella)

Il "militarismo"

Se é vero che fu appunto la Prussia a dettare i modelli di organizzazione militare, e di rapporti tra esercito e politica, é anche vero che, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, tutte le maggiori potenze erano - o si avviavano ad essere - "militariste", nel senso che le forze armate esercitavano un pesante condizionamento sulla vita politica ed erano esenti da ogni controllo politico, in nome della "tecnica militare" [...]

Lo sviluppo del militarismo nei principali paesi occidentali fu probabilmente conseguenza soprattutto dell'imperialismo: le conquiste territoriali, che erano divenute essenziali alla potenza e (almeno così si credeva) alla prosperità di un paese, erano appunto compito dei militari, la cui funzione diveniva così essenziale alla vita economica e politica di una nazione. [...]

La guida politica militare di un paese veniva affidata di fatto, non al potere politico, ma a "tecnici" responsabili non di fronte all'elettorato, ma esclusivamente alla gerarchia e capaci così di condizionare profondamente anche la politica estera. Ciò non significa che i militari fossero necessariamente bellicisti e desiderosi di giungere ad un conflitto. Essi tendevano però, in tutte le potenze europee, a considerare l'ipotesi di una guerra globale come non solo possibile, ma probabile; quando la tensione internazionale giunse ad un punto critico favorirono ovunque l'accelerazione del conflitto con la motivazione che occorresse prevenire gli avversari.

Può essere interessante notare d'altra parte, che alla "tecnicizzazione" di decisioni politiche così rilevanti come quelle relative alla pace e alla guerra, e alla loro sottrazione di fatto alle autorità politiche responsabili, si giunse in molti paesi proprio quando l'allargamento del suffragio avrebbe dovuto al contrario, favorire un controllo popolare sull'insieme della vita politica. [...]

Aggressività e timore erano anche sentimenti caratteristici di larga parte delle classi dominanti europee: timore non solo per l'economia nazionale dei rispettivi paesi di fronte al restringersi degli spazi di espansione internazionale, ma anche per la pace sociale interna, poiché il clima politico di quasi tutte le nazioni appariva straordinariamente favorevole alla sinistra e al movimento operaio. Le elezioni tenute in vari stati nel 1912-13 avevano visto ovunque (inclusi gli Stati Uniti) una notevole avanzata socialista, mentre gli stessi anni erano stati caratterizzati dallo sviluppo degli scioperi e della conflittualità sociale. In particolare per quei ceti dominanti che (come in Russia, in Germania, nella stessa Gran Bretagna) restavano legati a tradizioni feudali di potere, la guerra si presentò come una buona occasione per deviare il conflitto interno verso il conflitto internazionale, e quanto meno rimandare lo scontro sociale nei rispettivi paesi. [...] Ciò non

vuol dire che qualcuno abbia lucidamente e coscientemente progettato una guerra internazionale come valvola di sfogo per i conflitti interni; ma che la disponibilità psicologica alla possibilità di un conflitto di molti dei principali gruppi dirigenti europei ne fu accresciuta, e che gli atteggiamenti conciliatori e favorevoli alla trattativa ne furono indeboliti.(Ortoleva/Revelli)

Il dibattito storiografico sulle cause

Il dibattito sulle cause della prima guerra mondiale ebbe inizio non appena essa esplose ed é continuato fino ad oggi. [...] Gli studiosi del periodo tra le due guerre, come gli americani Fay e Schmitt, il tedesco Branderburg ed il francese Renouvin, si basarono in larga misura sui documenti diplomatici dal congresso di Berlino in poi e diedero grande rilievo al sistema delle alleanze inaugurato da Bismarck con la Triplice alleanza, a cui risposero dopo la sua caduta l'alleanza franco-russa e infine l'intesa anglo-francese: questo sistema, si sostenne, acuì le rivalità internazionali e, coinvolgendo nella disputa tutte le grandi potenze, portò inevitabilmente ad una guerra di portata europea. Ma gli storici di questo periodo trascurarono un problema fondamentale, e cioè il fatto che quel sistema di alleanze e l'esistenza di un ordine internazionale basato sulla sovranità degli Stati avevano dato all'Europa, fatto quasi unico nella storia, trentacinque anni di pace. Perché questo sistema crollò nel 1914? [...] A questa domanda non é ancora stata data risposta.

[...] Più recentemente gli storici sono passati dalla documentazione puramente diplomatica alla ricerca delle cause più profonde, occupandosi innanzitutto dell'imperialismo e offrendo un'interpretazione della guerra come conflitto per la spartizione del mondo al di fuori dell'Europa. Questa é la versione ancor oggi accettata dagli studiosi marxisti che, sulle orme di Lenin, considerano l'imperialismo come la fase suprema del capitalismo; i capitalisti, secondo questa interpretazione, cercarono fonti di profitto negli investimenti oltremare e questa ricerca esacerbò le rivalità all'interno dell'Europa. Ma neanche questa spiegazione é soddisfacente: durante la spartizione dell'Africa insorsero controversie tra gli Stati Europei, ma nessuna portò alla guerra, anche se ci si andò vicino nella contesa tra Francia e Gran Bretagna per l'Egitto; ed anche la controversia tra Germania e Francia sul Marocco fu risolta pacificamente dopo due crisi, una nel 1905 e una nel 1911.[...]

Su un altro piano una delle questioni studiate più a fondo é quella dell'opinione pubblica e dell'influsso della stampa. I giornali tedeschi si facevano portavoce dell'ostilità contro la Gran Bretagna e i giornali inglesi mettevano in guardia contro la Germania [...] Questa interpretazione presenta però dei limiti, poiché l'opinione pubblica non ebbe praticamente alcuna parte nella crisi finale, salvo quella di plaudire alle decisioni già prese dai governi: al massimo essa rese più facile la scelta della guerra e più difficile la scelta della pace.

Negli ultimi anni le ricerche si sono orientate su considerazioni di ordine militare, grazie all'apertura, non certo prematura, degli archivi di guerra e navali. Tutte le potenze del continente disponevano di un grande esercito di leva ed attribuivano grande importanza alla rapidità della mobilitazione e tutti gli eserciti, eccetto quella austro-ungarico, furono rafforzati negli anni precedenti il 1914. [...] Tutte le potenze parevano spinte dalla paura più che da una particolare fiducia; i francesi temevano che i tedeschi stessero per diventare troppo potenti per le loro forze, i ministeri della guerra e degli esteri della Gran Bretagna temevano che la Germania stesse per sconvolgere l'equilibrio delle forze in Europa, i tedeschi temevano di perdere la sicurezza militare se la Russia avesse portato a termine il progetto di accrescimento dell'esercito, l'Austria temeva che il nazionalismo serbo avrebbe sfasciato l'impero se non si fosse in qualche modo riusciti a piegarlo.

Questi calcoli militari non erano nuovi, anche se forse erano divenuti più pressanti. Gli statisti confidavano più sulle minacce di guerra che non sulla guerra stessa: in tutte le crisi passate il deterrente aveva funzionato e l'una o l'altra delle parti in causa aveva fatto marcia indietro. Secondo un'ipotesi suggestiva, nell'agosto 1914 il deterrente non funzionò: nessuna nazione per paura, ebbe il coraggio di ritirarsi, gli errori si accumularono e, come disse Lloyd George, si trovarono "tutti impegolati nella guerra". [...]

Un dibattito paragonabile a quello sulle cause remote della guerra é sorto sulla serie di avvenimenti che ebbe luogo tra il 28 giugno e il 4 agosto 1914: i problemi relativi sono stati tuttavia quasi tutti, anche se non tutti, risolti. Innanzitutto l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando: il governo austriaco naturalmente affermò che era stato progettato dal governo serbo ed alcuni storici di scuola austriaca si attengono tuttora a questa interpretazione. Le ricerche di V.Dedijer hanno dimostrato il contrario: il governo serbo era completamente all'oscuro della cospirazione; [...] lo studente Princip e i suoi compagni agirono da

soli.

[...] Anche le reazioni dell'Austria all'assassinio non richiedono spiegazioni particolari, in quanto i ministri sapevano di dover fare qualcosa ma non sapevano cosa: limitarsi ad umiliare la Serbia non era sufficiente, e d'altra parte, essi non intendevano procedere ad un'annessione che avrebbe immesso nell'impero altri slavi scontenti, sicché si rivolsero al loro alleato, la Germania, per averne un parere.

Il 5 luglio gli austriaci chiesero a Guglielmo II e al cancelliere Bethmann che cosa dovessero fare: si tratta di un episodio decisivo, ancor oggi oggetto di discussione. L'imperatore e il cancelliere risposero che l'Austria doveva tenere un atteggiamento fermo e che la Germania l'avrebbe appoggiata anche a costo di entrare in guerra con la Russia. Secondo Fischer e i suoi seguaci questa risposta di Guglielmo II e di Bethmann nascondeva la precisa volontà di provocare una guerra europea, mentre altri studiosi hanno espresso l'opinione che i governanti tedeschi già allora nutrissero dubbi sulla forza dell'Austria e intendessero concederle un'ultima possibilità di dimostrare di essere ancora una grande potenza: per usare l'espressione di Renouvin, volevano "pompare" l'Austria, come un meccanico che gonfia un pneumatico. [...] La miglior confutazione della teoria secondo cui i tedeschi avrebbero consapevolmente deciso di provocare una guerra é data dal fatto che non si prepararono affatto ad una simile eventualità: tutti gli uomini di governo e i generali erano andati in vacanza ed appare improbabile che lo abbiano fatto per gettare fumo negli occhi. [...]

L'ultimatum austriaco del 23 luglio non ha bisogno di spiegazione: aveva lo scopo di umiliare la Serbia e probabilmente di provocare una guerra tra i due paesi, ma senza prevedere che ne sarebbe derivata una guerra generale. [...] L'iniziativa austriaca aprì per la prima volta un varco alla diplomazia europea; Grey tentò una mediazione tra i due paesi, per evitare la quale il 28 luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia: era la prima dichiarazione di guerra da parte di una grande potenza dopo il 1878 e come tale diede tecnicamente il via alla grande guerra. Non era questa l'intenzione degli austriaci, che nonostante la dichiarazione di guerra non osavano mobilitarsi contro la Serbia e tanto meno invaderla, a meno di avere una certezza della neutralità russa che ovviamente non potevano avere, solo a Novembre essi invasero la Serbia, per esserne poi espulsi.

La mobilitazione generale russa del 30 luglio fu un affare più serio, anzi alcuni storici, come l'americano S.B.Fay, l'hanno considerata il primo segnale della guerra, addossando così alla Russia le responsabilità del conflitto. Questa interpretazione appare però forzata: lo zar e i suoi consiglieri intendevano dimostrare il loro appoggio alla Serbia e quindi proposero una mobilitazione limitata contro la sola Austria, ma gli ufficiali dello stato maggiore obiettarono che, non essendo possibile sovrapporre due diversi piani di mobilitazione, una scelta del genere avrebbe lasciato la Russia indifesa contro la Germania. Così, sia pure a malincuore, lo zar diede la sua approvazione alla mobilitazione generale, ma senza alcuna intenzione di arrivare ad una guerra. [...].

L'avvenimento decisivo, tra quelli che precedettero la grande guerra, fu la mobilitazione tedesca, che, a differenza degli altri tipi di mobilitazione, non poteva restare tale ma doveva immediatamente tradursi in guerra offensiva: così prevedeva il piano Schlieffen, il cui obiettivo era di eliminare la Francia prima che la mobilitazione russa fosse portata a compimento. Di conseguenza, appena questa ebbe inizio, i tedeschi furono costretti ad assumere l'iniziativa. Questa interpretazione è oggi accettata da tutti gli storici, compresi quelli tedeschi. [...] la Germania entrò in guerra con la Francia e con la Russia per dare attuazione al piano Schlieffen, mettendo la politica al servizio della strategia invece del contrario. (Alan J.P. Taylor)

I contadini e la guerra

La guerra del '15 non é più una guerra stupida, ma un terremoto che sconvolge nel profondo l'intera società contadina. Con la guerra del '15 anche i *milse* [gli smilzi, i fragili], anche i "riformati" diventano "abili", diventano "idonei" come carne da cannone.

Il contadino non crede nei "sacri destini della Patria", non capisce gli avvenimenti che stanno bruciando l'Europa. "Il dovere" é l'unico imperativo che la patria gli appiccica frettolosamente sull'uniforme. I tempi sono brevi, la guerra é guerra, quel che conta é disporre di un "materiale umano" che subisca, che si pieghi, che accetti comunque di andare al massacro. sarà poi la vita di linea, sarà poi la vita al fronte che farà scattare le molle della rabbia e dell'emulazione. Nel vivo del combattimento le armi spareranno da sole. Ci saranno i compagni da vendicare, ci saranno le "licenze premio" e le medaglie, crescerà il cosiddetto "spirito di corpo" [...]. Nascerà anche il mito del valore.

[...] Negli anni 1915-18 i contadini imparano la topografia di alcune zone dell'Italia. Un pò imparano anche la geografia dell'Europa. I miei testimoni, i miei cavalieri di Vittorio Veneto, sanno tutto del Friuli, del Trentino del Carso. [...]

Antonio Martini [...] classe 1898 [...] é uno dei tanti che ha conosciuto il colonnello Gattone. Ecco, nel racconto di Antonio Martini, la partenza di un "reparto complementi" da Dronero: "Quando Vittorio mi ha chiamato, sono andato a servire Vittorio! Ho pensato: "Vado alla guerra, so mica se torno a casa...". Io ero ricco a casa, ricco lavorando: mi guadagnavo il pane [...]. Ad andare alla guerra piangevo come un bambino. Mio padre da soldato era stato nei corazzieri [...] [e] mi dice: "E porte bin, se no l'has poi pi da veni a cà". Eh miracu! ("E comportati bene, se no hai poi solo da non tornare più a casa". Eh, miracolo!). [...] Dei miei amici nemmeno uno che voleva fare la guerra, c'erano perfino dei preti tra noi soldati, e degli studenti, nemmeno uno che voleva fare la guerra. A Dronero ci vestono. Dopo due giorni la partenza. [...] Alla stazione il colonnello Gattone ci mette sul marciapiede, proprio di fronte ai nostri carri bestiame, e alle spalle ha la vetrata del caffè, del bar della stazione. "Ragazzi - grida Gattone - ragazzi, andate al fronte, fate i valorosi, combattete..." Io avevo visto che molti dei miei compagni avevano raccolto dei *rucas*, delle pietre, e se le erano messe in tasca o da altre parti. Basta... come Gattone ha detto quelle parole dai vagoni sono partite le pietre, *Cristu alé*, io non so se lo hanno colpito in testa, hanno rotto tutti i vetri della stazione, Gattone é scappato nel caffè, si é salvato, *se no Gatun lu masavu, lu masavu*. [...] Per un mese non abbiamo più preso un soldi di cinquina, [...] abbiamo dovuto pagare tutti i vetri rotti della stazione di Dronero.[...]"

Anche Giuseppe Giachino [...] classe 1895, conserva un ricordo preciso della sua partenza per il fronte: "Sono partito piangendo, sono partito con un fagotto sotto le ascelle, e nel fagotto avevo un fazzoletto e un paio di calze. Lasciavo mia madre sola con sei figli da allevare [...] (Nuto Revelli)

La disfatta di Caporetto

Verso la fine del 1917 l'Italia subì un disastroso rovescio militare la cui responsabilità può attribuirsi al basso morale delle truppe. Il disfattismo si era largamente diffuso fra i civili come fra i militari snervati da una guerra di posizione che stava durando assai più di quanto chiunque avesse preveduto. I soldati combattevano valorosamente, ma molti di loro erano andati in guerra di malavoglia e senza entusiasmo. I prefetti, come i deputati, erano per la maggior parte ancora quelli del tempo di Giolitti, e ciò contribuiva a rendere talvolta la collaborazione sul piano locale pigra e svogliata. Nell'estate 1917 ebbero luogo a Torino dei disordini, causati dalla scarsità di generi alimentari, che si chiusero con un bilancio di 41 morti. La mancanza di molti prodotti e le restrizioni di vario genere produssero un abbassamento del morale della popolazione civile che si ripercosse inevitabilmente sui militari, tanto più che al fronte circolavano storie quanto mai deprimenti sui pescicani che stavano ammassando delle fortune grazie alla guerra. [...]

Questo fenomeno di disgregazione generale del morale non fu estraneo alla disfatta di Caporetto. (Denis Mack Smith)

Il Cadorna paventava una grande offensiva degli Imperi Centrali, dall'Isonzo e dal Trentino contemporaneamente, ma nella prossima primavera. Un'offensiva ad obiettivo limitato riguardava soprattutto il comandante della II armata, il quale aveva forze ad esuberanza. Questa convinzione ed il sordo attrito col generale Capello spiegano il contegno di Cadorna di fronte alla grave minaccia. Egli interpretò le notizie che via via gli giungevano attraverso la convinzione ormai radicata: l'offensiva autunnale era illogica, non doveva quindi rappresentare uno sforzo nemico davvero poderoso! [...] Il Cadorna non curò di spostare le sue riserve, che restarono fra Cividale e Palmanova, troppo in basso e troppo a ridosso rispetto alla probabile offensiva nemica; e meno curò che fossero non semplici brigate scese al piano sfinite e semidistrutte, ma reparti organici, bene inquadrati in divisioni e corpi d'armata, coi relativi Comandi, artiglierie, servizi, organi di collegamento. [...] Non pensò a fortificare il Montemaggiore, da lui poi proclamato perno di tutta la difesa della fronte Giulia [...]. Non solo, ma fino al 19 ottobre egli permise che il generale Capello, fisso nell'idea di una controffensiva sul rovescio di Tolmino, continuasse a far di testa sua [...]. Il 19 ottobre il Cadorna aveva finalmente un colloquio col generale Capello a Cividale; ma ormai era tardi: tutta la battaglia fu una sequela di lotte ineguali da parte di reparti mal collocati e mal collegati o sorpresi in marcia, o appena giunti sulle posizioni, stanchi, non orientati, senza collegamenti, molto spesso senza appoggio di artiglieria [...].

A tutto questo si devono aggiungere i deficienti collegamenti fra i corpi d'armata in linea. [..] Non solo, ma alla scarsa obbedienza del Capello, si deve aggiungere quella del comandante del XXVII corpo, generale Badoglio, il quale tenne, contrariamente agli ordini di Cadorna, il grosso delle sue forze sulla sinistra dell'Isonzo, anziché sulla destra, non curò la contropreparazione d'artiglieria, non pose la brigata Napoli a difesa della stretta di Foni sull'Isonzo e delle sovrastanti pendici... (Piero Pieri)

In un comunicato vergognoso Cadorna parlò della viltà della Seconda Armata, anche se la sua sollecitudine per l'onore militare lo obbligò ad attribuire la sconfitta in primo luogo alla propaganda "rossa" e "nera". (Denis Mack Smith)

Il 25 mattina telegrafava al ministero della Guerra: "Alcuni reparti del IV corpo abbandonarono posizioni importantissime senza difenderle"; e alla sera: "[...] Circa 10 reggimenti arresisi in massa senza combattere [...]"; la mattina del 27, dopo la caduta di Montemaggiore e l'ordine di ritirata al Tagliamento e la decisione di lasciare Udine per Treviso, faceva stendere il famoso bollettino del 28 ottobre, subito diramato all'estero, ove si parlava di "mancata resistenza di reparti della II armata vilmente ritiratisi senza combattere e ignominiosamente arresisi al nemico" e telegrafava pure al presidente del Consiglio dimissionario, Boselli: "L'esercito cade non sotto i colpi del nemico esterno, ma sotto i colpi del nemico interno [...]" (Piero Pieri)

La successiva inchiesta condotta dal generale Caneva sulle ragioni della catastrofe attribuì però in misura non minore il diffuso scoramento delle truppe a quello che Sforza definì il sadismo mistico di Cadorna, il quale fu persino accusato di aver fatto fucilare dei soldati che non si trovavano in zona di operazioni nei giorni in cui si erano verificati gli eventi per i quali erano stati condannati. Cadorna non aveva mai creduto necessario preoccuparsi molto delle condizioni materiali dei suoi uomini. (Denis Mack Smith)

Quattro aspiranti ufficiali degli alpini cenano in una casa privata a S.Eusebio di Bassano, nelle immediate vicinanze del fronte. Commentano l'ultimo bollettino. Pochi giorni prima c'é stato il disastro di Caporetto, Cadorna ha accusato le truppe di viltà e tradimento. É di rigore, specialmente tra gli ufficiali, fare soltanto discorsi patriottici ed esprimere sulla guerra, i generali, il morale dei soldati giudizi assolutamente conformisti. Uno dei quattro va controcorrente. Forse ha un pò bevuto, oppure la vita che ha fatto da borghese lo ha reso particolarmente spregiudicato.[...] Allo scoppio della guerra, quantunque nato e residente in Germania, aveva ritenuto suo dovere ritornare in Italia. Ora dice che la guerra é ingiusta, che gli italiani hanno fatto male a sottovalutare i tedeschi. Poiché i colleghi gli danno torto rincara la dose. "Ho piacere - esclama - che abbiano sfondato le linee. Magari arrivassero a Milano, così sarebbe finita per tutti". I colleghi ammutoliscono. Si alzano e appena fuori vanno a denunciare il collega ai carabinieri. Cinque giorni dopo il tribunale militare di guerra del XX corpo d'armata condanna per tradimento l'aspirante ufficiale alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena. La sentenza viene eseguita nella stessa giornata. (Forcella/Monticone)

Il Cadorna s'era mostrato uomo indubbiamente notevole, personalità di rilievo; nel legame fra guerra e politica estera aveva avuto quasi sempre intuizioni felicissime [..]. Ma accanto a questi indiscutibili meriti, rimaneva il fatto di una guerra condotta con metodi tattici inadeguati, rudimentali, con sperpero di vite umane, sperequazioni grandi nei sacrifici e nei premi, mancanza di un sentimento di superiore umanità; e cattivo governo anche dei quadri superiori, coll'eccessivo numero d'esoneri (206 generali e 255 colonnelli silurati!) così da diffondere nei comandanti in sottordine uno stato di incertezza e quasi di terrore, d'insincerità nei rapporti gerarchici quanto mai pernicioso. (Piero Pieri).

Le conseguenze psicologiche di questa ritirata furono enormi. Il re accennò persino ad una eventuale abdicazione. Ma fra gli uomini politici, persino Turati e Treves, di fronte alla realtà di un'invasione, parlarono in favore della resistenza ad oltranza, e per la prima volta nella sua storia il popolo italiano si unì quasi come un sol uomo. [...] Cadorna fu sostituito da Diaz [..] il quale si preoccupò maggiormente del benessere materiale dei suoi uomini ed istituì degli uffici di propaganda con il compito di esporre ai soldati la condotta e le finalità della guerra. [...] L'inverno fu dedicato all'opera di consolidamento e nel giugno 1918 l'esercito riuscì, con sollievo generale, a contenere vittoriosamente una nuova offensiva sul Piave. (Denis Mack Smith)

Contro la guerra

[Sul fronte italo-austriaco] Sull'attenti, io gli davo le novità del battaglione. -Stia comodo - mi disse il generale in tono corretto e autoritario - dove ha fatto la guerra, finora?-. - Sempre con la brigata, sul Carso -. - É stato mai ferito? -. - No, signor generale -. - Come, lei ha fatto la guerra e non é mai stato ferito? Mai [...] Molto strano [...] -. Il generale cambiò argomento. - Ama lei la guerra? -. Io rimasi esitante. Dovevo o no rispondere alla domanda? Attorno v'erano ufficiali e soldati che sentivano. Mi decisi a rispondere. - Io ero per la guerra, signor generale, e alla mia Università, rappresentavo il gruppo degli interventisti -. - Questo - disse il generale con tono terribilmente calmo - riguarda il passato. Io le chiedo del presente -. - La guerra é una cosa seria, troppo seria ed é difficile dire se... é difficile... Comunque io faccio il mio dovere -. - Io non le ho chiesto - mi disse il generale - se lei fa o non fa il suo dovere. In guerra, il dovere lo dobbiamo fare tutti perché, non facendolo, si corre il rischio di essere fucilati. Lei mi capisce. Io le ho chiesto se lei ama o non ama la guerra -. - Amare la guerra! - esclamai io un pò scoraggiato. Il generale mi guardava fisso, inesorabile. Le pupille gli si erano fatte più grandi. Io ebbi l'impressione che gli girassero nell'orbita. - Non può rispondere? - incalzava il generale. - Ebbene, io ritengo... certo ... mi pare di poter dire... di dover ritenere... -. - Che cosa ritiene lei insomma? -. - Ritengo, personalmente, voglio dire io, per conto mio, in

linea generale, non potrei affermare di prediligere, in modo particolare, la guerra -. - Si metta sull'attenti! -. Io ero già sull'attenti. - Ah, lei é per la pace? -. Ora, nella voce del generale, v'erano sorpresa e sdegno. - Per la pace! Come una donnetta qualsiasi, consacrata alla casa, alla cucina, all'alcova, ai fiori, ai porcellini! É così signor tenente? -. - No, signor generale -. - E quale pace desidera mai, lei? -. Una pace... - E l'ispirazione mi venne in aiuto. - Una pace vittoriosa -. Il generale parve rassicurarsi. (E.Lussu, *Un anno sull'altopiano*).

"L'autolesionismo autentico" nasce dopo i primi massacri. Se pensiamo che lo Stato, da sempre, si ricordava della gente contadina solo e soltanto quando gli tornava comodo, non dobbiamo né scandalizzarci né indignarci di fronte al grande fenomeno dell'"autolesionismo autentico": l'autolesionismo é un fenomeno scontato, é una risposta irrazionale finché si vuole, ma non certo meno indegna degli "esoneri" arraffati dalla folla dei privilegiati, dalla folla dei "borghesi" imboscati. Gli autolesionisti si sottopongono alle torture più incredibili. Le due gocce di acido muriatico nelle orecchie, l'iniezione di petrolio nella spina dorsale, sono casi limite. Ma si contano a migliaia gli "sdentati", i contadini che bevono infusi diabolici di tabacco e di paglia, che ricorrono alle erbe micidiali, che si procurano mali passeggeri e mali gravi.(Nuto Revelli)
C.F. é un contadino toscano di 26 anni, soldato nel 139esimo fanteria. L'11 luglio 1916 é in una trincea da poco occupata, di fronte alle posizioni nemiche. Scoppia una granata e il contadino, dichiarando di essere rimasto colpito da un sasso alla spalla, si allontana alla trincea per recarsi al posto di medicazione. Durante il tragitto si rende conto che non basta una contusione per essere inviato all'ospedale. Allora si spara un colpo di fucile all'indice della mano sinistra. "É chiaro il dolo specifico dell'accusato - osservano i giudici del tribunale - poiché pensatamente e consciamente si produceva la lesione allo scopo di abbandonare il posto di combattimento". É chiaro altresì che i precedenti del C.F. non consigliano alcuna clemenza; come risulta dai rapporti dei superiori fu sempre un soldato cattivo e codardo *tanto da essere altre volte costretto all'avanzata con colpi di moschetto*. Il contadino autolesionista é condannato a morte, mediante fucilazione nel petto. La sentenza viene eseguita due giorni dopo il verdetto. (Forcella/Monticone).

[Le sentenze raccolte nel volume di Forcella/Monticone sono 166, scelte tra 100.000]. Da cinquant'anni giacevano nei sotterranei degli archivi, ammucchiate in centinaia di grosse cartelle [...] In qualche caso le "buste" hanno restituito insieme alle sentenze anche qualche documento relativo al processo che consente di aggiungere una nota più personale, di strappare qualche ulteriore elemento di conoscenza a questo immenso cimitero di drammi umani [..]. Se si eccettuano le poche lettere di combattenti già note (le lettere anticonformiste bloccate dalla censura o sfuggite al suo controllo, non quelle edificanti dei vari epistolari a sfondo patriottico) e in una certa misura le "canzoni proibite", queste sentenze costituiscono la sola "fonte" non letteraria ed non memoraliastica per ricostruire la "storia coscienziale" delle classi subalterne durante la prima guerra mondiale, per conoscere e valutare i vari fermenti di opposizione, le ribellioni e le proteste con cui la massa dei contadini soldati reagiva ai sacrifici, alle sofferenze, alle crudeltà che le erano stati imposti. É l'altra faccia della realtà, la realtà di coloro che vogliono combattere o che combattono loro mlagrado bestemmiando e piangendo: perché non condividono le idealità e gli obiettivi della guerra patriottica; perché rifiutano più o meno consapevolmente la logica secondo la quale in tempo di guerra il dovere supremo dei cittadini, comunque la pensino, é quello di morire "sul campo del sacrificio e dell'onore"; o semplicemente perché hanno paura, e non se ne vergognano, né si sentono impegnati a vincerla come vuole l'etica sociale del gruppo egemone. Sentimenti per i quali questi condannati sono anche disposti ad affrontare il grave rischio della morte, delle gravi mutilazioni fisiche, della vergogna civile; e che ad ogni modo bisogna comprendere e valutare in rapporto alla "provocazione" che li ha suscitati, senza falsi pudori e senza paraocchi ideologici che sino a ieri hanno così spesso indotto a distogliere lo sguardo da quest'altra faccia della realtà.

Per circa cinquant'anni l'aspetto punitivo e repressivo della prima guerra mondiale é stato pressoché ignorato dalla cultura italiana.[...]

Basterebbe una sola fucilazione per mettere a nudo la sostanza autoritaria sulla quale poggia il preteso consenso delle masse combattenti. Il bando con cui Cadorna due mesi dopo la dichiarazione di guerra definisce l'ambito dei reati postali costituisce di per sé una confessione della paura e dell'isolamento con cui le autorità militari e politiche si apprestano a fronteggiare le terribili responsabilità che si erano assunte il 24 maggio 1915.

Anche osservato sotto il profilo statistico il bilancio della giustizia penale di guerra risulta comunque tutt'altro che rassicurante. Secondo la minuziosa e difficilmente oppugnabile ricostruzione compiuta da A.Monticone, su circa 5 milioni e 200.000 italiani che prestarono servizio militare tra il 1915 e il 1918 ci furono 870.000 denunzie all'autorità giudiziaria. Pur non volendo calcolare le 470.000 denunzie per renitenza alla chiamata, rimangono pur sempre 400.000 denunzie per reati commessi sotto le armi. Al 2 settembre

1919 (data del decreto con cui veniva concessa la cosiddetta "amnistia ai disertori") la giustizia militare aveva definito 350.000 processi pronunciando 140.000 sentenze di assoluzione e 210.000 condanne. Il linguaggio di queste cifre non ha bisogno di molti commenti. In tre anni e mezzo di guerra circa il 15% dei cittadini mobilitati e il 6% di coloro che risposero alla chiamata prestando effettivo servizio militare furono oggetto di denuncia ai tribunali militari. [...]

Timpani forati con i chiodi, cecità procurate spalmandosi negli occhi secrezioni blenorragiche, ascessi ottenuti con iniezioni sottocutanee di benzina, petrolio, piscio, mani mozzate con colpi di vanghetta o stritolate sotto grossi massi, colpi d'arma da fuoco sparati a bruciapelo alle mani o ai piedi. [...] Agli ufficiali medici non occorre una particolare esperienza nell'infortunistica per accorgersi che si tratta di ferite di origine sospetta. [...]

Il posto del pericolo e dell'onore. Pur di sottrarsi a questo onore c'é gente che non solo sfida il plotone d'esecuzione ma accetta deliberatamente il rischio di rimanere cieca per tutta la vita. Anche qui non si tratta soltanto di gesti individuali. A volte la decisione é presa in gruppo, risultato di chi sa quali conciliaboli e accordi, come ci mostra l'allucinante episodio dei 19 contadini e zolfatari siciliani del II deposito compagnie speciali d'istruzione che, uno dopo l'altro, si presentano all'ospedale con gli occhi pieni di pus blenorragico dopo essersi in precedenza procurati un tracoma strofinandosi gli stessi occhi con indefinibili "sostanze caustiche ed irritanti".

Col passare del tempo il fenomeno lungi dall'attenuarsi acquista dimensioni di massa. Tanto che nell'agosto del '17 il Ministero della Guerra decide di istituire presso la sede di ciascun corpo d'armata degli speciali "Ospedali per autolesionisti" affidati a un personale medico "scelto fra quei professionisti che diano affidamento di conoscenza della infortunistica" e "retti con criteri di rigorosa disciplina". [...]

Perché si ribellano? [...] Per rimanere nei limiti delle testimonianze offerte da queste sentenze, mi sembra che le risposte all'interrogativo del "perché si ribellano" si possano, sia pure molto schematicamente, raggruppare in due grandi gruppi: quello delle ribellioni (e degli altri comportamenti che in maniera più o meno grave infrangono le norme della giustizia penale militare) con motivazioni ideologico-politiche, in alcuni casi esplicite in altri appena abbozzate e magari psicologicamente ancora in rapporto conflittuale con le opposte istanze dell'etica di gruppo; e quello dei colportamenti che pur non avendo nulla a che fare con la "delinquenza comune" (furti, stupri, risse, omicidi per cause private) rispecchiano una opposizione di tipo preideologico e apolitico.(Forcella/Monticone)

Bibliografia

- Barraclough Geoffrey, *Guida alla Storia Contemporanea*, Bari, Laterza, 1971.
- Curato Federico, *La letteratura sulle origini della prima guerra mondiale*, in: AA.VV., *Nuove questioni di Storia Contemporanea*, Marzorati, Milano, 1968. Articolo di sintesi sui lavori della storiografia tradizionale, che utilizzando perlopiù le fonti diplomatiche, si soffermava sulle cause dello scoppio della guerra e sul problema delle responsabilità.
- De Mauro Tullio, *Linguaggio e società d'Italia di oggi*, Torino, ERI, 1978.
  De Mauro Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1991.
- Forcella Enzo, Monticone Alberto, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1968. Realizzato dopo l'apertura agli studiosi, relativamente recente, degli archivi militari, il volume raccoglie 166 sentenze di tribunali militari, scelte tra 10.000, che mostrano le reali dimensioni del fenomeno dell'autolesionismo e della diserzione e che, come affermano gli stessi autori,"costituiscono la sola fonte non letteraria e non memorialistica per ricostruire la storia "coscienziale" delle classi subalterne durante la prima guerra mondiale, per conoscere e valutare i vari fermenti di opposizione, le ribellioni e le proteste con cui la massa di contadini soldati reagiva ai sacrifici, alle sofferenze e alle crudeltà che le erano stati imposti.".
- Giuseppe e Eugenio Garrone, *Lettere e diari di guerra, 1914-18*, Milano, Garzanti, 1974.
  Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati e Boringhieri 1991. Di particolare interesse per l'analisi delle scritture autobiografiche è il capitolo primo "La Grande Guerra: evento e racconto".
- Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Diego Leoni e Camillo Zagra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino 1986. Si tratta degli atti del Convegno Internazionale di Rovereto che pose le basi per la creazione dell'Archivio della scrittura popolare.
- Mack Smith Denis, *Storia d'Italia 1861-1969*, Laterza, Bari, 1969.

- Malaguti Reclus, *Lo scontro di classe*, La Pietra, 1973.
- Ortoleva Peppino, Revelli Marco, *Storia dell'Età Contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano, 1986. Manuale scolastico particolarmente interessante perché ha il pregio di concentrare l'attenzione su due problemi della prima guerra mondiale, a mio parere fondamentali: il rapporto tra pacifismo e interventismo e la dimensione "totalizzante" che la guerra viene via via assumendo all'interno dei singoli paesi.
- Osella Pietro, *Un contadino nella Grande guerra. Diario 1916-20*, L'Altromodo, Frossasco, 1995.
- Pieri Piero, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino, 1965. Ottimo testo per gli appassionati di storia militare. Esso non offre solo un resoconto accurato di tutte le vicende militari, ma anche un'attenta analisi delle scelte e della condotta militare, non sempre felice, come nel caso di Caporetto, dei nostri comandi.
- Revelli Nuto, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977. Raccoglie numerose testimonianze che mettono in evidenza l'adesione passiva dei contadini al conflitto.
- Salvadori L.Massimo, *Storia dell'età contemporanea*, vol.II 1914-1945, Loescher, Torino, 1977.
- Taylor Alan J.P., *Prima guerra mondiale*, in: AA.VV., *Il mondo contemporaneo*, *Politica Internazionale*, vol.VII, La Nuova Italia, Firenze, 1979. Saggio di inquadramento generale sulla Grande guerra che offre una bibliografia sull'argomento, se non esaustiva, almeno aggiornata fino al 1979. Nell'articolo l'autore offre un panorama completo delle problematiche sulle quali si è soffermata la storiografia relativa al primo conflitto mondiale; si tratta pertanto di un buon testo da cui partire.
- Documenti tratti dall'Archivio Storico Comunale del Comune di Macello (To).